

Se i progressisti si vergognano delle loro riforme

di Alberto Mingardi

Nel suo editoriale di domenica, Eugenio Scalfari poneva una questione sulla quale siamo ritornati più e più volte anche su queste pagine: l'evoluzione, o l'involuzione, dell'apparato simbolico del berlusconismo, negli scorsi sedici anni. Nel "karaoke della libertà" il ritornello si assomiglia sempre, ma la melodia è cambiata, eccome se è cambiata. Lo ha riconosciuto anche Scalfari, trovandoci spiragli di speranza. Se la carica liberisticamente eversiva del primo berlusconismo è scemata, forse con essa il primato nell'interpretazione dei bisogni della sua constituency. E' un'ipotesi come tante, e resta da verificare.

Ma nell'editoriale del Fondatore, ci ha colpito un'altra cosa. Che, cioè, nel disegnare i contorni di quasi vent'anni dominati simbolicamente dal berlusconismo, un ventennio di fatto sovrastato dalla figura del Cavaliere, dimenticava il non trascurabile dettaglio che per cinque anni prima, e per quasi due anni poi, al governo in Italia c'è stato il centrosinistra. Ed è paradossalmente proprio il centrosinistra, nonostante venisse da tutt'altra cultura e non riuscisse a farsi interlocutore credibile del "popolo delle partite Iva" (lo ricordava Scalfari), che ha fatto quel tanto o quel poco che s'è visto in Italia sul fronte delle riforme. E' curioso che proprio il centrosinistra questo suo passato lo abiuri, anziché rivendicarlo.

Le privatizzazioni, l'ingresso nella moneta unica europea, la stretta sulla spesa pubblica, la Bassanini, il silenzio-assenso all'opa su Telecom (la più grande operazione "di mercato" d'Europa), la liberalizzazione dell'energia elettrica, il pacchetto Treu, più di recente le "lenzuolate" di Bersani e il tentativo di privatizzare Alitalia. Alla fine, il paradosso degli ultimi vent'anni di storia italiana è questo.

Che una coalizione di cui faceva parte un partito neocomunista e che era succube di una classe intellettuale (Repubblica docet) sostanzialmente avversa al mercato, una coalizione dove trovavano casa i Fausto Bertinotti e gli Antonio Di Pietro, sia pure a malincuore e fra mille contraddizioni ha perseguito scampoli di modernizzazione liberale. Il bilancio dei governi di un signore sceso in campo in nome della "rivoluzione liberale", portando Milton Friedman in technicolor, il "presidente dei record", si ferma alla Legge Biagi, alla privatizzazione dei monopoli di Stato, a essere generosi ora alla Legge Ronchi. L'uomo del fare. Con parsimonia.